

PAESAGGI DELLA FINE DEL MONDO IN LUCANO

1. UN ALTRO MONDO

Certatum totis concussi viribus orbis (LUCAN. 1, 5): con questo verso Lucano rimarca fin dal proemio la portata globale del conflitto civile, che coinvolge l'intero *orbis terrarum*, non risparmiando nessuna delle sue regioni, neppure quelle più remote e lontane dal centro¹; questo fa sì che nel *Bellum civile* siano ricorrenti i riferimenti ai limiti estremi del mondo, ma anche a un 'altro mondo', uno spazio liminale posto oltre i confini dell'*orbis Romanus* – una locuzione che appare significativamente essere stata coniata dallo stesso Lucano, e ricorre in LUCAN. 8, 441-442 *quin respicis orbem / Romanum?*, e 10, 456 *hic, cui Romani spatium non sufficit orbis*² –, che tuttavia nel corso del poema entra in contatto e interagisce variamente con quest'ultimo. L'idea di un 'altro mondo' si diffonde a Roma tra la fine dell'età repubblicana e l'inizio di quella imperiale, quando, affermatosi il pensiero che le conquiste romane sono estese all'intera ecumene, l'intero mondo abitato e conosciuto (come sancito dal noto verso di Ov. *Fast.* 2, 684 *Romanae spatium est urbis et orbis idem*)³, lo spazio che ne rimane fuori viene appunto etichettato come *alius* o *alter orbis*. Tale definizione è a quanto pare riservata in origine alla Britannia, isola posta al di là dell'Oceano settentrionale e separata dunque effettivamente dal resto dell'*orbis*, nel momento in cui le legioni di Cesare vi mettono piede per la prima volta⁴; in seguito si estende anche ad altri territori, soprattutto

¹ Significativa è la frequenza nel poema del nesso *totus orbis* (in totale circa 30 occorrenze), che spesso serve precisamente a sottolineare la portata mondiale del conflitto.

² Una prima formulazione del concetto era già in LUCAN. 8, 211-212 *quando ... Emathiis amissus cladibus orbis, / qua Romanus erat*; cfr. R. J. POGORZELSKI, *Orbis Romanus: Lucan and the Limits of the Roman World*, in *TAPhA* 141 (2011), pp. 143-170, alle pp. 159-160; B. M. GAULY, *Grenzen des Reiches und Grenzen des Wissens in Lucans Bürgerkriegsepos*, in C. BÖTTIGHEIMER, R. DAUSNER (Hrsgg.), *Konzeptionen des Unendlichen: eine europäische Kulturkonstante? Ein Forschungsprojekt der Katholischen Universität Eichstätt-Ingolstadt*, Bd. 1: *Unendlichkeit: transdisziplinäre Annäherungen*, Würzburg 2018, pp. 81-101, alle pp. 83-84; anche E. BERTI (a cura di), *M. Annaei Lucani Bellum civile, liber X*, Firenze 2000, pp. 307-308. Per altri esempi del nesso *orbis Romanus*, altrimenti diffuso solo in autori tardoantichi, cfr. *Th.l.L. s.v. orbis*, IX.2, 917, 57 ss.; equivalenti sono altre definizioni come *noster orbis* e simili (cfr. ancora *Th.l.L. s.v. orbis*, IX.2, 916, 79 ss.). In generale sul concetto di *orbis Romanus* cfr. il classico saggio di J. VOGT, *Orbis Romanus. Ein Beitrag zum Sprachgebrauch und zur Vorstellungswelt des römischen Imperialismus*, in ID., *Vom Reichsgedanken der Römer*, Leipzig 1942, pp. 170-207 (poi in J. VOGT, *Orbis. Ausgewählte Schriften zur Geschichte des Altertums*, hrsg. von F. TAEGER, K. CHRIST, Freiburg 1960, pp. 151-171); su questi temi cfr. anche C. NICOLET, *L'inventario del mondo. Geografia e politica alle origini dell'impero romano*, Roma-Bari 1989, pp. 3-48.

³ Cfr. anche Ov. *Fast.* 1, 85-86 *Iuppiter arce sua totum cum spectet in orbem, / nil nisi Romanum quod tueatur habet*.

⁴ Cfr. VELL. 2, 46, 1 *cum ... C. Caesar ... etiam in Britanniam traiecisset exercitum, alterum paene imperio nostro ac suo quaerens orbem*; poi FLOR. *Epit.* 1, 45, 16 *omnibus terra marique peragratis respexit Oceanum et, quasi hic Romanis orbis non sufficeret, alterum cogitavit. Classe igitur comparata Britanniam transit mira celeritate*, e inoltre Paneg. 8(5), 11, 2 *quam (scil. Britanniam) Caesar ille auctor vestri nominis cum Romanorum primus intrasset, alium se orbem terrarum scripsit repperisse, tantae magnitudinis arbitratus ut non circumfusa Oceano, sed complexa ipsum Oceanum videretur*, testimonianza che, se degna di fede, permetterebbe di far risalire l'origine del motivo allo stesso Cesare; per altri passi cfr. *Th.l.L. s.v. orbis*, IX.2, 918, 31 ss. Sull'idea della Britannia come *alius* o *alter orbis*, tornata di attualità al tempo della conquista di Claudio, cfr. V. TANDOI, *Il trionfo di Claudio sulla Britannia e il suo cantore (Anth. Lat. 419-426 Riese)*, in *SIFC* n.s. 34 (1962), pp. 83-129; 137-168, alle pp. 137-159 (poi in V. TANDOI, *Scritti di filologia e di storia della cultura classica*, a cura di F. E. CONSOLINO et al., Pisa 1992, I, pp. 449-508, alle pp. 484-500).

*orbe alio*⁹;

tuttavia in questa formulazione si potrebbe forse anche cogliere un'allusione a una dottrina, attestata da Servio (che peraltro cita a conferma proprio i versi lucanei) e attribuita a non meglio precisati filosofi, per cui dopo la morte le anime si reincarnerebbero per metempsicosi in un *orbis* situato agli antipodi, nell'emisfero meridionale¹⁰.

Più significative sono le due successive occorrenze nel libro 5. Nella prima si parla di Cesare che, di ritorno dalla campagna condotta contro i Pompeiani in Spagna e muovendosi all'inseguimento del rivale con una rapida marcia che, partendo dall'*orbis Hiberus* (LUCAN. 5, 343), attraversa da un capo all'altro i territori del dominio romano, è rappresentato nel momento in cui si appresta a dirigere le legioni vittoriose verso un *alius orbis*: tale definizione, al di là del riferimento alla Grecia dove il fuggitivo Pompeo si trova, si allarga a comprendere l'intero oriente, dove Cesare si accinge a mettere piede per la prima volta nella sua carriera di condottiero (LUCAN. 5, 237-238):

*Interea domitis Caesar remeabat Hiberis
victrices aquilas alium laturus in orbem*¹¹.

La seconda occorrenza del libro ricorre nella descrizione della tempesta che coglie Cesare sul mare Adriatico, quando la sua imbarcazione è squassata da flutti impetuosi che non sono nati da lì, ma sono detti provenire da un *alius orbis*, dal grande mare esterno – l'Oceano – che circonda il mondo intero (LUCAN. 5, 617-620):

*Non ullo litore surgunt
tam validi fluctus, alioque ex orbe voluti
a magno venere mari, mundumque coercens
monstriferos agit unda sinus*¹². 620

⁹ Cfr. R. J. GETTY (ed.), *M. Annaei Lucani De Bello Civili Liber I*, Cambridge 1940, p. 92, e P. ROCHE (ed.), *Lucan, De Bello Civili Book I*, Oxford 2009, p. 297 *ad loc.*, che in *orbe alio* vedono prevalentemente il riferimento a una nuova dimensione temporale; secondo altri, nell'espressione andrebbe invece colta un'allusione alle mitiche Isole dei Beati, tradizionalmente localizzate al di là dell'Oceano, oltre le colonne d'Ercole (cfr. ad es. P. WUILLEUMIER, H. LE BONNIEC (éds.), *M. Annaeus Lucanus, Bellum civile, Liber primus*, Paris 1962, pp. 84-85 *ad loc.*).

¹⁰ Cfr. SERV. *ad Aen.* 6, 532 *nam prudentiores etiam animas per μετεμψύχουσαν dicunt ad alterius climatis corpora transire, nec in eo orbe versari in quo prius fuerunt: unde ait Lucanus 'regit idem spiritus artus / orbe alio'* (a meno che non si pensi che la notizia serviana sia nata come una sorta di autoschediasma a partire dai versi di Lucano). Per l'idea degli antipodi come sede del regno dei morti cfr. del resto VERG. *Georg.* 1, 242-243 *hic vertex nobis semper sublimis: at illum / sub pedibus Styx atra videt manesque profundi*, con la relativa nota di SERV. *ad Georg.* 1, 243, che di nuovo adduce il confronto del passo lucaneo; per tutto cfr. MORETTI, *op. cit.*, pp. 49-51; BORCA, *art. cit.*, pp. 37-38.

¹¹ Cfr. E. BERTI, *Cesare e la tradizione retorica su Alessandro Magno nel libro V del Bellum civile di Lucano*, in *Maia* 72 (2020), pp. 231-251, alle pp. 233-234; 242-243.

¹² Cfr. ancora BERTI, *art. cit.*, p. 246; inoltre M. MATTHEWS, *Caesar and the Storm. A Commentary on Lucan De Bello Civili, Book 5 lines 476-721*, Bern 2008, pp. 192-195 *ad loc.*

*sub pedibus iam Roma meis*²⁰.

Il complesso di queste attestazioni mostra la pervasività e l'importanza del motivo all'interno del *Bellum civile*²¹: di fatto ci sono alcuni specifici luoghi e territori, come la Partia a oriente, il deserto di Libia e l'Etiopia a sud, e in misura minore le regioni dell'estremo nord (che nella geografia del poema giocano un ruolo più limitato), che risultano accomunati dalla connotazione della loro marginalità e alterità rispetto all'*orbis* conosciuto. Questi riferimenti all'altro mondo e alla fine del mondo emergono già a partire dai primi libri dell'opera, ad esempio nei cataloghi delle truppe o dei popoli stranieri che si pongono al seguito dei due rivali Cesare e Pompeo e che provengono fin dalle zone più remote della terra, ma si intensificano in particolare negli ultimi tre libri, quando l'azione del poema si sposta precisamente verso oriente e verso l'Africa e l'Egitto, e tali regioni assumono una loro rilevanza anche a livello paesaggistico. Proprio l'idea di alterità si riflette anche sulle caratteristiche del paesaggio, in senso lato, che contraddistinguono questi luoghi e li rendono diversi da altri luoghi descritti nel poema; soprattutto è interessante individuare la presenza di alcune costanti che ricorrono con una certa regolarità in questi contesti.

2. PAESAGGI CELESTI

Possiamo iniziare con le peculiarità a livello di paesaggio 'celeste'. Gli antichi erano ovviamente ben consapevoli, non solo in base alle loro conoscenze astronomiche, ma anche per l'esperienza dei naviganti, che con il variare della latitudine, e in particolare muovendosi verso sud, varia anche lo spettro di cielo e le costellazioni visibili. Lucano illustra chiaramente il concetto parlando del cielo di Libia, che a causa della curvatura della terra e dello spostamento della linea dell'orizzonte non mostra tutte le stelle che si possono vedere altrove (LUCAN. 9, 495-497 *nec sidera tota / ostendit Libycae finitor circulus orae, / multaue devexo terrarum margine celat*)²²; ma già in precedenza, narrando la navigazione di Pompeo verso l'Egitto, egli aveva accennato alla stella Canopo che è

²⁰ Cfr. C. R. RASCHLE, *Pestes harenae. Die Schlangenepisode in Lucans Pharsalia (IX 587-949). Einleitung, Text, Übersetzung, Kommentar*, Frankfurt am Main 2001, pp. 336-338 *ad loc.* (che intende *orbis* del v. 876, a mio parere in modo non corretto, come l'emisfero celeste, e non terrestre), e C. WICK, *M. Annaeus Lucanus, Bellum civile, Liber IX. Kommentar*, München 2004, pp. 373-374 *ad loc.*, che discute in particolare la differenza terminologica tra ἀντίχθονες (che si trovano sullo stesso emisfero ma alla longitudine opposta), ἄντοιχοι (che si trovano nell'emisfero opposto ma alla stessa longitudine), e ἀντίποδες propriamente detti (che si trovano nel punto esattamente opposto del globo terrestre), concludendo che qui si alluderebbe ai due ultimi concetti (anche se, per sua stessa ammissione, questa precisa distinzione spesso si perde nell'uso). Sugli antipodi in Lucano cfr. anche MORETTI, *op. cit.*, pp. 73-75; RASCHLE, *art. cit.* (2007), pp. 69-75, e inoltre M. SEEWALD, *Studien zum 9. Buch von Lucans Bellum civile. Mit einem Kommentar zu den Versen 1-733*, Berlin-New York 2008, pp. 391-409 (che sostiene che queste determinazioni geografiche non siano da intendere come un'esagerazione retorica, ma vadano prese alla lettera, e considera l'effettivo raggiungimento degli antipodi da parte di Catone un elemento funzionale alla rappresentazione della virtù del personaggio, che facendosi forza dei valori dell'etica stoica supera con la sua marcia nel deserto le imprese di ogni altro condottiero antico).

²¹ Sulla rilevanza anche ideologica del motivo dei confini dell'*orbis* in Lucano cfr. ARNAUD, *art. cit.*; POGORZELSKI, *art. cit.*; GAULY, *art. cit.*

²² Cfr. WICK, *op. cit.*, pp. 187-190, e SEEWALD, *op. cit.*, pp. 273-275 *ad loc.*

visibile solo nel cielo australe (LUCAN. 8, 181-183 *inde Canopos / excipit, Australi caelo contenta vagari / stella, timens Borean*)²³. Questa nozione astronomica si traduce però nell'idea, in un certo senso iperbolica, che a un *alius orbis* corrisponde anche un altro cielo, del tutto diverso da quello noto ai Romani²⁴. Il motivo ricorre in special modo a proposito della Partia, nello scambio di discorsi tra Pompeo e Lentulo nel libro 8: prima Pompeo sottolinea che l'Assiria, separata dal resto del mondo dalle acque dell'Eufrate e dai *Caspia claustra* (un passo montano del Caucaso), conosce un *polus alter*, oltre che un Oceano proprio e distinto dal nostro (LUCAN. 8, 290-294):

Dividit Euphrates ingentem gurgite mundum 290
Caspiaque immensos seducunt claustra recessus,
et polus Assyrias alter noctesque diesque
vertit, et abruptum est nostro mare discolor unda
*Oceanusque suus*²⁵;

da parte sua Lentulo ribatte che nel fuggire in Partia, quasi come avendo in odio tutti gli altri tratti di terra e cielo, Pompeo va in cerca di *aversi poli* e *aliena sidera* (LUCAN. 8, 335-337):

Quid transfuga mundi, 335
terrarum totos tractus caelumque perosus,
*aversosque polos alienaque sidera quaeris?*²⁶.

Locuzioni come *alter polus* o *aversi poli* si riferiscono in questo caso all'emisfero orientale, che in realtà, come notava Housman, non conosce propriamente *aliena sidera* rispetto al nostro (dato che la visibilità o meno di una data stella dipende dalla latitudine, non dalla longitudine)²⁷. Ma una tale formulazione è il portato e la conseguenza del motivo dell'*alius orbis*: un'altra terra comporta necessariamente un altro cielo²⁸.

²³ Cfr. MANCINI, *op. cit.*, pp. 210-211 *ad loc.*

²⁴ Questo tipo di iperbole non è del resto esclusiva di Lucano, ma è una costante nei testi antichi che descrivono paesi remoti, in cui imprecisioni ed errori geografici e astronomici si saldano al tipico gusto per il *mirabile*; per alcune considerazioni in tal senso cfr. P. JANNI, «*Il sole a destra*». *Estrapolazione nella letteratura geografica antica e nei resoconti di viaggio*, in *SCO* 28 (1978), pp. 87-115 (in particolare pp. 99-101 su Lucano).

²⁵ L'espressione *mare discolor* del v. 293 dovrebbe indicare il golfo Persico (che i Romani designavano, al pari del mar Rosso, con il nome di *mare Erythrum* o *Rubrum*), mentre l'altra definizione *Oceanus suus* farà riferimento all'Oceano Indiano, la parte più orientale dell'unico grande Oceano; ma la formulazione di Lucano evoca quasi l'esistenza di un Oceano distinto che circonda e separa un mondo a parte (cfr. ARNAUD, *art. cit.*, p. 54, che rimanda alla teoria, risalente a Cratete di Mallo, dei quattro emisferi, circondati ciascuno da una diramazione dell'Oceano).

²⁶ Cfr. rispettivamente MANCINI, *op. cit.*, pp. 274-277 e 299-301 *ad loc.*

²⁷ Cfr. A. E. HOUSMAN (ed.), *M. Annaei Lucani Belli civilis libri decem*, Oxonii 1927², p. 234, nella nota di apparato *ad loc.*

²⁸ Per altri accenni al motivo cfr. LUCAN. 2, 292-295 (nel discorso di Catone) *gentesne furorem / Hesperium ignotae Romanae bella sequentur / diductique fretis alio sub sidere reges, / otia solus agam?*; anche 7, 187-190 *Tyriis qui*

Patriae non arva requiro
Europamque alios soles Asiamque videntem:
qua te parte poli, qua te tellure reliqui,
Africa? Cyrenis etiamnunc bruma rigebat:
exiguane via legem convertimus anni? 875
Imus in adversos axes, evolvimur orbe,
*terga damus ferienda Noto*³³.

Il cambiamento di cielo e di emisfero comporta però anche altre conseguenze. Nei succitati versi di LUCAN. 8, 292-293 si allude ad esempio all'inversione dei tempi del giorno e della notte (*polus Assyrias alter noctesque diesque / vertit*)³⁴, a cui si accennava già in LUCAN. 8, 215-217 *ne pigeat Magno quaerentem fata remotas / Medorum penetrare domos Scythicosque recessus / et totum mutare diem*³⁵; nell'ultimo passo citato del libro 9 il ribaltamento riguarda invece la legge dell'anno (v. 875 *legem convertimus anni*), ossia il ciclo delle stagioni, un motivo che ritornerà anche in riferimento al fiume Nilo (vedi *infra*, § 3); si aggiunge l'idea paradossale che, trovandosi nell'emisfero opposto, questi soldati si sono lasciati alle spalle il Noto (v. 877), il vento del sud, che spirando secondo le concezioni geografiche antiche a partire dall'equatore, si origina più a nord rispetto alla loro posizione³⁶, anche questo un concettismo che ricorre anche altrove nel poema³⁷. Un ulteriore elemento di origine paradossografica che discende dalla posizione astronomica delle terre situate nell'altro emisfero è il mutamento della direzione dell'ombra³⁸, che Lucano rimarca a

³³ Sull'importanza del motivo della perdita dell'orientamento nell'episodio della marcia nel deserto libico cfr. SEEWALD *op. cit.*, pp. 390-399; anche RASCHLE, *op. cit.* (2001), pp. 334-338 *ad loc.*; L. ZIENTEK, *Lucan's Natural Questions: Landscape and Geography in the Bellum Civile*, PhD diss., University of Washington 2014, pp. 241-245.

³⁴ Sull'inversione del giorno e della notte come fenomeno tipico degli antipodi cfr. anche VERG. *Georg.* 1, 250-251; MANIL. 1, 242-245, e inoltre SEN. *Epist.* 122, 2-3.

³⁵ Detto della Partia si tratta ovviamente di un'esagerazione: credo tuttavia che, in linea con lo sviluppo del motivo negli altri passi lucanei, la frase *totum mutare diem* vada intesa in senso tecnico-astronomico, in riferimento appunto allo scambio tra il giorno e la notte che avviene nell'emisfero orientale opposto al nostro (così HOUSMAN, *op. cit.*, p. 193, nella nota di apparato a LUCAN. 7, 189), e non in un'accezione più generica (con *dies* nel senso di "regione di cielo"), come intende MAYER, *op. cit.*, p. 191, e in parte anche MANCINI, *op. cit.*, pp. 198-199. Per un motivo paragonabile cfr. LUCAN. 7, 421-425 *omnibus annis / te geminum Titan procedere vidit in axem: / haud multum terrae spatium restabat Eoae, / ut tibi nox, tibi tota dies, tibi curreret aether, / omniaque errantes stellae Romana viderent*, dove nell'apostrofe a Roma il poeta sottolinea che mancava poco per acquisire al suo dominio, con la conquista dell'estremo oriente, il ciclo completo del giorno e della notte; e nell'espressione del v. 422 *geminum ... in axem* va visto ancora un riferimento ai due emisferi occidentale e orientale (anche se secondo altri qui sarebbero indicati i due poli, nord e sud: cfr. ancora la nota di HOUSMAN, *op. cit.*, p. 203 *ad loc.*, e inoltre N. LANZARONE (a cura di), *M. Annaei Lucani Belli civilis liber VII*, Firenze 2016, p. 357, e P. ROCHE (ed.), *Lucan, De Bello Civili Book VII*, Cambridge 2019, p. 168 *ad loc.*).

³⁶ Cfr. RASCHLE, *op. cit.* (2001), p. 337, e WICK, *op. cit.*, pp. 373-374 *ad loc.*, che si pone la questione se si debba pensare a una sorta di 'anti-Noto', che spiri anche nell'emisfero opposto a partire dall'equatore ma in direzione sud, soffiando quindi effettivamente alle spalle dei soldati che hanno oltrepassato la linea equatoriale.

³⁷ Cfr. LUCAN. 10, 48-50 *licet usque sub Arcton / regnemus Zephyrique domos terrasque premamus / flagrantis post terga Noti*; 10, 239-243 *Zephyros quoque vana vetustas / his ascripsit aquis, [...] / vel quod ab occiduo depellunt nubila caelo / trans Noton*; anche 8, 163-164 *nunc invia mundi / arva super nimios soles Austrumque iacentis* (dove *super* vale "al di là di"; cfr. MANCINI, *op. cit.*, pp. 198-199 *ad loc.*).

³⁸ Su questo fenomeno cfr. anche MANIL. 1, 380-381, e in generale JANNI, *art. cit.*

proposito degli Arabi (LUCAN. 3, 247-248 *ignotum vobis, Arabes, venistis in orbem / umbras mirati nemorum non ire sinistras*)³⁹, o di popoli stanziati a sud del deserto libico sulla linea dell'equatore (LUCAN. 9, 538-539 *at tibi, quaecumque es Libyco gens igne dirempta, / in Noton umbra cadit, quae nobis exit in Arcton*)⁴⁰; oppure anche l'assenza di ombre, per i luoghi posti a perpendicolo sotto l'equatore o i tropici, come accade a Siene, nell'alto Egitto (LUCAN. 2, 586-587 *calida medius mihi cognitus axis / Aegypto atque umbras nusquam flectente Syene*)⁴¹. Questo dà modo a Lucano di introdurre piccoli quadretti paesaggistici degli alberi o boschi che non fanno ombra: così nella descrizione dell'oasi di Ammone in Libia, che di per sé costituisce una sorta di *miraculum*, con le sue *silvae* che spuntano quasi dal niente in mezzo alla desolazione del deserto (LUCAN. 9, 522-530):

*Esse locis superos testatur silva per omnem
sola virens Libyen. Nam quidquid pulvere sicco
separat ardentem tepida Berenicida Lepti
ignorat frondes: solus nemus abstulit Hammon. 525
Silvarum fons causa loco, qui putria terrae
alligat et domitas unda conectit harenas.
Hic quoque nil obstat Phoebo, cum cardine summo
stat librata dies; truncum vix protegit arbor,
tam brevis in medium radiis compellitur umbra⁴²; 530*

o ancora a proposito della città etiope di Meroe, sull'alto corso del Nilo (LUCAN. 10, 302-306):

Late tibi gurgite rupto

³⁹ Cfr. V. HUNINK, *M. Annaeus Lucanus, Bellum Civile, Book III. A Commentary*, Amsterdam 1992, pp. 127-128 *ad loc.*

⁴⁰ Su questi versi si vedano le puntualizzazioni di HOUSMAN, *op. cit.*, pp. 331-332; inoltre WICK, *op. cit.*, pp. 205-206, e SEEWALD, *op. cit.*, pp. 297-298 *ad loc.*

⁴¹ I manoscritti di Lucano leggono prevalentemente *numquam*, mentre *nusquam* è lezione soltanto di VM², preferita a partire da Housman per ragioni di esattezza scientifica (cfr. la nota di apparato *ad loc.* in HOUSMAN, *op. cit.*, p. 52; anche FANTHAM, *op. cit.*, pp. 193-194 *ad loc.*). Mantiene invece a testo *numquam* RASCHLE, *art. cit.* (2007), pp. 51-54; 59-61, che suggerisce anche la possibilità di una diversa interpretazione del verso (Siene non flette mai l'ombra, cioè non la dirige in altra direzione, poiché si trova al limite della zona del tropico del Cancro, dove l'ombra per tutto l'anno continua a cadere verso nord).

⁴² Cfr. WICK, *op. cit.*, pp. 202-205, e SEEWALD, *op. cit.*, pp. 290-297 *ad loc.* A questa descrizione segue una breve digressione astronomica, in cui si precisa che il fenomeno è dovuto al fatto che ci troviamo nel punto in cui il tropico del Cancro (*circulus alti solstitii*) tocca tangenzialmente il cerchio dello zodiaco (LUCAN. 9, 531-532); dopo di che, nei versi seguenti, Lucano continua a spiegare che in questo sito tutte le costellazioni zodiacali si presentano con la stessa inclinazione (LUCAN. 9, 533-537), un fatto che in realtà si verifica all'equatore. Questo portava Housman a trasporre i vv. 533-537 dopo il v. 543, in modo da riferirli non all'oasi di Ammone, ma all'ipotetica *gens* stanziata a sud del deserto libico, evocata al v. 538 (si veda la discussione del problema nell'*Astronomical Appendix* di HOUSMAN, *op. cit.*, pp. 329-333, le cui conclusioni sono ora accettate da WICK, *op. cit.*, pp. 196-198, e SEEWALD, *op. cit.*, pp. 297; 300-305); ma non si può escludere la presenza di un'inesattezza da parte del poeta. Come del resto notano i commentatori, nel situare l'oasi di Ammone all'altezza del tropico del Cancro, Lucano ha di per sé commesso una palese imprecisione, spostandola assai più a sud della sua posizione reale.

torrido dell'estate, apportando quindi anche un'inversione stagionale (come in un certo senso si addice a un fiume che si origina agli antipodi): su questa peculiarità e unicità del Nilo Lucano insiste a lungo nell'*excursus*, assegnandole anche un ruolo provvidenziale, e mettendola alla fine in relazione con il fatto che esso è l'unico fiume a cui è dato scorrere *per utrosque polos*, attraverso entrambi gli emisferi (LUCAN. 10, 228-239; 295-302):

*Inde etiam leges aliarum nescit aquarum,
nec tumet hibernus, cum longe sole remoto
officiis caret unda suis: dare iussus iniquo* 230
*temperiem caelo mediis aestatibus exit
sub torrente plaga, neu terras dissipet ignis
Nilus adest mundo contraque incensa Leonis
ora tumet Cancroque suam torrente Syenen*
imploratus adest, nec campos liberat undis 235
*donec in autumnum declinet Phoebus et umbras
extendat Meroe. Quis causas reddere possit?
Sic iussit natura parens discurrere Nilum,
sic opus est mundo.*
[...]
Arcanum natura caput non prodidit ulli, 295
*nec licuit populis parvum te, Nile, videre,
amovitque sinus et gentes maluit ortus
mirari quam nosse tuos. Consurgere in ipsis
ius tibi solstitiis, aliena crescere bruma
atque hiemes adferre tuas, solique vagari* 300
*concessum per utrosque polos: hic quaeritur ortus,
illic finis aquae⁴⁸.*

L'aspetto che Lucano sottolinea maggiormente è che il comportamento anomalo del Nilo, così come l'inconoscibilità della sua sorgente, è un mistero voluto dalla natura (cfr. i vv. 237-239 e 295-298), ovvero dal *deus celator undarum* (cfr. LUCAN. 10, 285-287 *tua flumina prodam, / qua deus*

⁴⁸ Cfr. BERTI, *op. cit.* (2000), pp. 192-196 e 230-232 *ad loc.* Si può notare che, tra le possibili spiegazioni della piena del Nilo, Lucano non fa cenno all'ipotesi, che viste le premesse poteva apparire naturale, e che in effetti era stata avanzata da alcuni autori antichi (tra cui forse Eudosso di Cnido: cfr. AET. *Plac.* 4, 1, 7, e inoltre DIOD. SIC. 1, 40, 3; MELA 1, 54), che questa potesse essere causata dall'inverno australe, che colpisce l'alto corso del fiume, localizzato nell'emisfero opposto, quando nel nostro è estate: a meno che non si voglia cogliere un'allusione a questa teoria nella frase del v. 299 *aliena crescere bruma* ("crescere a causa di un inverno altrui, di altre regioni"), che tuttavia andrà forse meglio intesa, sulla scia dell'altra espressione *hiemes adferre tuas* (v. 300), come un riferimento all'inversione delle stagioni operata dal Nilo stesso (*aliena bruma* nel senso di "un inverno fuori stagione").

Riguardo alle Sirti non si può parlare di un'ubicazione alla fine del mondo, data la loro appartenenza alla familiare geografia del Mediterraneo⁵⁷. Ma anche in questo caso Lucano non rinuncia ad ascrivere al sito in questione una connotazione di lontananza, evocando una rimozione, più che nello spazio, nel tempo: la particolare configurazione delle Sirti deriverebbe dal fatto che la natura primordiale, nel momento in cui dava forma al mondo, ha lasciato questo luogo imperfetto (vv. 303-304; 310-311). Non è forse un caso che un motivo paragonabile ricorra di nuovo a proposito del Nilo, rappresentato a sua volta da Acoreo come un fiume primordiale, il cui speciale regime è stato fissato dal dio *creator atque opifex rerum* nel momento stesso della creazione del mondo (cfr. LUCAN. 10, 262-267, in particolare 265-267 *quasdam [scil. aquas] compage sub ipsa / cum toto coepisse reor, quas ille creator / atque opifex rerum certo sub iure coerces*)⁵⁸.

4. ZONE CLIMATICHE E PAESAGGI

Un ulteriore aspetto che concorre alla determinazione del paesaggio di questi luoghi alla fine del mondo sta nei loro caratteri climatici. Nel corso del poema Lucano fa più volte riferimento alla dottrina, resa popolare soprattutto da Eratostene, ma piuttosto diffusa nell'antichità e adottata anche da altri autori e poeti latini, delle zone climatiche: questa, connessa anche alle nozioni della sfericità della terra e dell'esistenza degli antipodi, voleva che il globo terrestre fosse suddiviso in cinque fasce parallele, due più esterne, all'estremo nord e all'estremo sud (in corrispondenza dei poli), gelide, una mediana, intorno all'equatore, torrida, e due intermedie, dal clima temperato, le sole a essere abitabili; naturalmente le conoscenze geografiche degli antichi si fermavano alla zona equatoriale, ma ciò non escludeva che a sud di questa potessero esservi altre due zone simmetriche a quelle dell'emisfero settentrionale⁵⁹. Così in Lucano zona gelida e zona torrida sono in varie

DELATTRE, *art. cit.*, pp. 480-482; ZIENTEK, *op. cit.*, pp. 216-220, e soprattutto i contributi specifici di I. MASTROROSA, *Paesaggio e clima della costa Libyca in Lucano: l'origine delle Sirti in Pharsalia IX, 303-318*, in M. KHANOUSSI, P. RUGGERI, C. VISMARA (a cura di), *L'Africa Romana. Lo spazio marittimo del Mediterraneo occidentale: geografia storica ed economia. Atti del XIV Convegno di studio, Sassari, 7-10 dicembre 2000*, Roma 2002, I, pp. 379-402, e J. C. TAYLOR, *Even Natura Nods: Lucan's Alternative Explanations of the Syrtes (9.303-318)*, in L. ZIENTEK, M. THORNE (eds.), *Lucan's Imperial World. The Bellum Civile in its Contemporary Contexts*, London-New York 2020, pp. 91-109 (che tuttavia rintraccia nel passo significati simbolici e metanarrativi a mio parere un po' discutibili).

⁵⁷ Va comunque notato che la spiegazione alternativa proposta da Lucano per la presenza di secche nelle Sirti sta nella loro vicinanza alla *zona perusta*, la fascia climatica equatoriale che segna il limite del mondo abitato, che fa sì che il sole ardente dissecchi le acque del mare (cfr. LUCAN. 9, 311-314, citato *infra*, p. 000).

⁵⁸ Cfr. BERTI, *op. cit.* (2000), pp. 209-212 *ad loc.*

⁵⁹ La dottrina, risalente forse a Parmenide, ma adottata poi da molti filosofi e scienziati successivi (tra cui Aristotele e gli Stoici), era stata esposta in poesia nell'*Hermes* di Eratostene (frg. 16 Powell); tra le riprese nella poesia latina si segnalano quelle nella *Chorographia* di Varrone Atacino (VARR. AT. *carm.* frg. 13 Blänsdorf), poi nelle *Georgiche* di Virgilio (VERG. *Georg.* 1, 233-251), nelle *Metamorfosi* di Ovidio (OV. *Met.* 1, 45-51), e nel *Panegirico di Messalla* ([TIB.] 3, 7, 151-174); cfr. inoltre CIC. *Rep.* 6, 21; *Tusc.* 1, 68-69. Sulla dottrina delle zone si veda l'amplessima trattazione di K. ABEL, *Zone*, in *RE Suppl.* XIV (1974), coll. 989-1188 (in particolare coll. 1109-1111, su Lucano); sulla sua connessione con l'idea degli antipodi cfr. MORETTI, *op. cit.*, pp. 17-31. Sulla presenza di tale dottrina in Lucano cfr. anche MASTROROSA, *art. cit.*, pp. 394-399; RASCHLE, *art. cit.* (2007), pp. 54-69.

occasioni evocate in associazione, in una specie di coppia polare, a significare i limiti estremi dell'*orbis*, che racchiudono l'unica zona di mondo abitata (cfr. LUCAN. 5, 23-25 *nam vel Hyperboreae plaustrum glaciale sub Ursae / vel plaga qua torrens claususque vaporibus axis / nec patitur noctes nec iniquos crescere soles*; 6, 325-326 *extremum Scythici transcendam frigoris orbem / ardentisque plagas*; 7, 866-867 *ac velut impatiens hominum vel solis iniqui / limite vel glacie, nuda atque ignota iaceres, scil. Thessalia*)⁶⁰.

Una precisa rappresentazione della *zona nivalis* corrispondente alla *pars ima mundi*, cioè al polo antartico, ricorre in una similitudine con l'inondazione che colpisce la Spagna all'inizio del libro 4 (LUCAN. 4, 106-109):

*Sic mundi pars ima iacet, quam zona nivalis
perpetuaeque premunt hiemes: non sidera caelo
ulla videt, sterili non quicquam frigore gignit,
sed glacie medios signorum temperat ignes*⁶¹.

Pur trattandosi di una descrizione puramente virtuale (dato che nessuno poteva avere esperienza diretta del polo sud), essa si caratterizza per la presenza di elementi paesaggistici come le nevi eterne, l'oscurità del cielo⁶², la sterilità del terreno ghiacciato che non lascia crescere alcunché, che almeno in parte ricorrono anche in alcuni accenni alla zona gelida settentrionale, identificata nello specifico con la regione della Scizia; interessante soprattutto un passo del proemio, in cui Lucano richiama i quattro punti cardinali verso cui avrebbe potuto rivolgersi l'espansione militare romana, e in cui il sud e il nord sono ancora evocati tramite un riferimento alle rispettive zone climatiche, nel secondo caso con una breve descrizione dell'inverno scitico, che con il suo perpetuo rigore stringe terra e mare nella morsa del ghiaccio (LUCAN. 1, 16-18 *quaque dies medius flagrantibus aestuat horis / et qua bruma rigens ac nescia vere remitti / astringit Scythico glaciale frigore pontum*)⁶³.

⁶⁰ Cfr. anche LOUPIAC, *op. cit.*, pp. 40-44. Nell'ultimo dei passi citati la clausola *solis iniqui* costituisce una chiara ripresa di VERG. *Aen.* 7, 225-227 *auduit et si quem tellus extrema refuso / summovet Oceano et si quem extenta plagarum / quattuor in medio dirimit plaga solis iniqui*, dove pure si fa riferimento ai confini estremi del mondo e alla zona torrida, posta al centro tra le altre quattro fasce climatiche.

⁶¹ Cfr. P. ESPOSITO (a cura di), *Marco Anneo Lucano, Bellum civile, Libro IV*, Napoli 2009, pp. 100-102, e P. ASSO, *A Commentary on Lucan, De Bello Civili IV. Introduction, Edition and Translation*, Berlin-New York 2010, p. 135 *ad loc.*; inoltre RASCHLE, *art. cit.* (2007), pp. 61-63. Un'altra occorrenza del nesso *zona nivalis* è in LUCAN. 10, 205-206 *frigida Saturno glacies et zona nivalis / cessit*.

⁶² In particolare l'elemento dell'oscurità può provenire dalla descrizione del polo antartico in VERG. *Georg.* 1, 248-249 *illic, ut perhibent, aut intempesta silet nox / semper et obtenta densentur nocte tenebrae*.

⁶³ Per un'altra descrizione del mare scitico ghiacciato, in preda a una perenne immobilità, cfr. LUCAN. 5, 436-438 *sic stat iners Scythicas astringens Bosporos undas, / cum glacie retinente fretum non impulit Hister, / immensumque gelu tegitur mare* (in una similitudine con il *torpor* del mare in bonaccia); su questo passo cfr. F. BUSTI, «Tendere contra»: *Cesare e la bonaccia (Lucan. V 403-460)*, in *Maia* 72 (2020), pp. 252-270, alle pp. 265-270, che rileva giustamente l'influsso del modello della poesia ovidiana dell'esilio, con le sue ricorrenti descrizioni dell'inverno scitico (in particolare *Trist.* 3, 10).

Più consistenti sono i riferimenti alla zona torrida (variamente definita *ardens, calens, torrens, rubens, fervida*, e ancora *perusta* o *exusta*), che si incontra nella proiezione dello spazio geografico del poema verso sud, segnando l'estremo limite meridionale del continente africano oltre i regni di Numidia e Mauretania e il deserto libico (cfr. LUCAN. 4, 674-675 *at, qua lata iacet, vasti plaga fervida regni / distinet Oceanum zonaeque exusta calentis*, a proposito del regno di Giuba; 9, 311-314 *vel plenior alto / olim Syrtis erat pelago penitusque natabat, / sed rapidus Titan ponto sua lumina pascens / aequora subduxit zonae vicina perustae*), o anche in direzione dell'Etiopia (cfr. LUCAN. 10, 272-275 *summus Alexander regum [...] / invidit Nilo misitque per ultima terrae / Aethiopum lectos: illos rubicunda perusti / zona poli tenuit; Nilum videre calentem*, dove è anche da notare l'associazione con il concetto di *ultima terrae*)⁶⁴. In particolare questa zona viene raggiunta o almeno avvicinata dai soldati di Catone nella loro marcia attraverso il deserto (LUCAN. 9, 852-853 *ire libet qua zona rubens atque axis inustus / solis equis*)⁶⁵, e dà quindi adito a una rappresentazione più propriamente paesaggistica. Lo stesso Catone, nell'additare ai soldati la loro destinazione verso gli *exusta mundi*, prefigurava alcuni tratti dell'ambiente ostile che essi si apprestavano ad affrontare (LUCAN. 9, 382-384 *vadimus in campos steriles exustaque mundi, / qua nimius Titan et rarae in fontibus undae, / siccaque letiferis squalent serpentibus arva*); questi stessi elementi (la sterilità, l'arsura, la desolazione) sono ripresi più ampiamente nel successivo *excursus* geografico sulla Libia, in cui Lucano si sofferma tra l'altro a delineare l'aspetto del paesaggio desertico, determinato dalla posizione *sub nimio ... die* (un altro tipo di espressione che rimanda alla fascia torrida equatoriale)⁶⁶, e dalla vicinanza con la zona *perusti aetheris* (LUCAN. 9, 431-439):

*At, quaecumque vagam Syrtim complectitur ora
sub nimio proiecta die, vicina perusti
aetheris, exurit messes et pulvere Bacchum
enecat et nulla putris radice tenetur.*

Temperies vitalis abest, et nulla sub illa 435
*cura Iovis terra est; natura deside torpet
orbis et immotis annum non sentit harenis.*

⁶⁴ Cfr. BERTI, *op. cit.* (2000), pp. 218-219 *ad loc.* Si veda anche la definizione di *plaga torrens* in LUCAN. 5, 24; 9, 861; 10, 232, dove *plaga* vale come equivalente del termine tecnico *zona* (come nota in generale SEEWALD, *op. cit.*, p. 331).

⁶⁵ Cfr. già LUCAN. 9, 604-606 *iam spissior ignis / et plaga, quam nulla superi mortalibus ultra / a medio fecere die, calcatur, et unda / rarior*, dove pure si fa riferimento alla zona torrida, come sottolineato da SEEWALD, *op. cit.*, pp. 330-331 *ad loc.*; cfr. anche RASCHLE, *op. cit.* (2001), pp. 170-171, e WICK, *op. cit.*, pp. 237-238 *ad loc.*, che distingue invece questa *plaga* desertica dalla vera e propria *zona rubens*, che si troverebbe ancora più a sud, oltre il limite del deserto, e non sarebbe propriamente raggiunta da Catone e dai suoi (cfr. anche LUCAN. 9, 861-862, citato *infra* nel testo, in cui il deserto attraversato dai soldati romani è collocato più precisamente tra le Sirti a nord e la *plaga torrens* a sud). Ma la distinzione a livello geografico tra le due zone non è così netta, ed esse tendono a sovrapporsi e confondersi nella rappresentazione di Lucano.

⁶⁶ Cfr. LUCAN. 8, 164 *arva super nimios soles Austrumque iacentis*; 9, 383 *qua nimius Titan*.

*Hoc tam segne solum raras tamen exerit herbas,
quas Nasamon, gens dura, legit.*

Abbiamo qui in realtà un paesaggio che è quasi un non-paesaggio, caratterizzato più che altro dall'assenza di elementi naturali: l'arsura distrugge e annulla ogni forma di messe o vegetazione (come specificato ai vv. 438-439, l'unica presenza vegetale sono *rarae herbae*, raccolte dal popolo nomade dei Nasamoni), e il deserto si presenta come una distesa immobile di polvere e sabbia. È significativo che questo quadro di sterilità e desolazione appaia in fondo analogo a quello della *zona nivalis*, pur nelle opposte condizioni climatiche⁶⁷: non casuale è il ricorso, in entrambi i casi, alla modalità di descrizione in negativo, tipica di Lucano (cfr. LUCAN. 4, 107-108 *non ... non*; 9, 434-437 *nulla ... abest ... nulla ... non*)⁶⁸. In questo le due zone poste alla fine del mondo si assomigliano tra di loro, accomunate da uno stato di torpore in cui la *natura deses* (LUCAN. 9, 436) è venuta meno a ogni sua forza vitale⁶⁹.

Il deserto libico è, possiamo dire, il protagonista o coprotagonista della seconda metà del libro 9, e sarebbe lungo passarne in rassegna tutti gli aspetti paesaggistici⁷⁰; un elemento da evidenziare è tuttavia che, in questa pressoché totale assenza di vita e di paesaggio, l'unica presenza inquietante e mostruosa, già preannunciata da Catone al v. 384, è quella dei serpenti. Così la rappresentazione della sterilità del suolo desertico, associata all'evocazione della sua posizione ai limiti del mondo, ritorna all'inizio dell'*aition* mitologico di Medusa e Perseo, volto appunto a illustrare l'origine dei serpenti libici, nella descrizione degli *arva Medusae*, le terre abitate dalla mitica Gorgone e situate

⁶⁷ Si noti in particolare l'uso in LUCAN. 4, 108 dell'aggettivo *sterilis*, che nel libro 9 diviene un epiteto caratterizzante del deserto libico (cfr. LUCAN. 9, 378 *steriles ... harenas*; 9, 382 *campos steriles*; 9, 576 *steriles ... harenas*; 9, 696 *sterilis tellus*, e ancora 10, 38 *sterilis Libye*; 10, 308 *steriles ... harenas*). Sulla sterilità come caratteristica del paesaggio libico cfr. anche LOUPIAC, *op. cit.*, pp. 63-64; 156-158.

⁶⁸ Su tale modalità descrittiva cfr. P. ESPOSITO, *Lucano e la "negazione per antitesi"*, in P. ESPOSITO, E. M. ARIEMMA (a cura di), *Lucano e la tradizione dell'epica latina. Atti del Convegno Internazionale di Studi, Fisciano-Salerno, 19-20 ottobre 2001*, Napoli 2004, pp. 39-67. Una simile descrizione delle due zone gelida e torrida, a cui Lucano può essersi forse in parte ispirato, ricorre nel *Panegirico di Messalla*: cfr. [TIB.] 3, 7, 153-164 *atque duae (scil. partes) gelido vastantur frigore semper: / illic et densa tellus absconditur umbra / et nulla incepto perlabitur unda liquore, / sed durata riget densam in glaciemque nivemque, / quippe ubi non umquam Titan super egerit ortus. / At media est Phoebis semper subiecta calori, / seu propior terris aestivum fertur in orbem, / seu celer hibernas properat decurrere luces. / Non igitur presso tellus exurgit aratro, / nec frugem segetes praebent neque pabula terrae; / non illic colit arva deus, Bacchusve Ceresve, / nulla nec exustas habitant animalia partes.*

⁶⁹ Cfr. SEEWALD, *op. cit.*, pp. 248-251, che interpreta questi versi alla luce della dottrina stoica della *temperatio*, il necessario contemperamento dei quattro elementi primordiali (fuoco, aria, terra, acqua), che rende la terra abitabile e che per realizzarsi ha bisogno di movimento: il deserto libico, ma anche la *zona nivalis*, vengono meno a questi requisiti e si presentano dunque come luoghi privi di segni vitali.

⁷⁰ Al paesaggio del deserto di Libia è dedicato, in questo stesso volume, il contributo di Luciano Landolfi. Per alcune osservazioni sulla rappresentazione della geografia e del paesaggio libico nel libro 9 di Lucano, inteso anche come scenario adeguato per mettere alla prova la *patientia* e la virtù di Catone, cfr. R. F. THOMAS, *Lands and Peoples in Roman Poetry. The Ethnographical Tradition*, Cambridge 1982, pp. 108-123; M. LEIGH, *Lucan and the Libyan Tale*, in *JRS* 90 (2000), pp. 95-109; RASCHLE, *art. cit.* (2001), pp. 43-49; anche E. M. BEXLEY, *Replacing Rome: Geographic and Political Centrality in Lucan's Pharsalia*, in *CPh* 104 (2009), pp. 459-475, alle pp. 469-473, e inoltre la dissertazione di ZIENTEK, *op. cit.*, pp. 210-245. In generale sulla rappresentazione del paesaggio africano, in quanto zona di confine, in Lucano e in altri autori latini cfr. DELATTRE, *art. cit.*

agli estremi confini occidentali della Libia, l'asprezza del cui paesaggio è ricondotta anche all'effetto pietrificante dello sguardo di Medusa (LUCAN. 9, 624-628):

*Finibus extremis Libyes, ubi fervida tellus
accipit Oceanum demisso sole calentem, 625
squalebant late Phorcynidos arva Medusae,
non nemorum protecta coma, non mollia sulco,
sed dominae voltu conspectis aspera saxis⁷¹;*

mentre alla fine dell'*excursus*, nella scena del volo di Perseo, il terreno sabbioso e arido del deserto con il suo calore fa come da 'incubatore' alle gocce di sangue cadute dalla testa mozzata di Medusa, dando vita ai serpenti (LUCAN. 9, 689-699):

*Zephyro convertitur ales
itque super Libyen, quae nullo consita cultu 690
sideribus Phoeboque vacat: premit orbita solis
exuritque solum. [...]
Illa tamen sterilis tellus fecundaque nulli
arva bono virus stillantis tabe Medusae
concupiunt dirosque fero de sanguine rores,
quos calor adiuvit putrique incoxit harenae⁷².*

L'immagine della *sterilis tellus* e degli *arva fecunda nulli bono*, che forniscono però il terreno adatto per la nascita dei serpenti, richiama a sua volta contrastivamente l'introduzione dell'*excursus*, dove il *Libycus aer* era definito *fertilis in mortes* (LUCAN. 9, 619-623):

*Cur Libycus tantis exundet pestibus aer
fertilis in mortes, aut quid secreta nocenti 620
miscuerit natura solo, non cura laborque
noster scire valet, nisi quod vulgata per orbem
fabula pro vera decepit saecula causa.*

È interessante notare che in questi versi la *fabula* di Medusa è esplicitamente introdotta in mancanza di una spiegazione scientifica che dia ragione dell'abbondanza dei serpenti in Libia:

⁷¹ Cfr. RASCHLE, *op. cit.* (2001), pp. 180-183, e WICK, *op. cit.*, pp. 250-252 *ad loc.*; si noti ancora una volta il ricorrere del modulo della descrizione in negativo (v. 627 *non ... non*).

⁷² Cfr. ancora RASCHLE, *op. cit.* (2001), pp. 214-222, e WICK, *op. cit.*, pp. 274-277 *ad loc.*

anche qui si ripropone dunque il motivo del mistero di natura, che sottrae alla piena comprensione e conoscibilità umana fenomeni ed elementi paesaggistici posti ai limiti del mondo⁷³.

Il motivo del deserto come *habitat* dei serpenti emerge però soprattutto nel successivo lamento dei soldati catoniani, che verso la fine dell'episodio libico recriminano di essere pervenuti *in loca serpentum*, una specie di *orbis a sé stante*, che la natura ha appositamente separato dal resto del mondo per fare spazio a questi *monstra*⁷⁴, riservando per essi soli una terra sterile e inadatta a ospitare qualsiasi altra forma di vita, compreso l'uomo (LUCAN. 9, 854-862):

*Nil, Africa, de te,
nec de te, natura, queror: tot monstra ferentem 855
gentibus ablatum dederas serpentibus orbem,
impatiensque solum Cereris cultore negato
damnasti atque homines voluisti desse venenis.
In loca serpentum nos venimus: accipe poenas
tu, quisquis superum commercia nostra perosus 860
hinc torrente plaga, dubiis hinc Syrtibus orbem
abrumpens medio posuisti limite mortes⁷⁵.*

Esseri mortiferi come i serpenti sono dunque gli unici possibili e degni abitatori di un luogo di tal genere: procedendo ancora oltre, come continuano a rimarcare i soldati di Catone, non ci può essere che un *orbis arcanus* e i *claustra mundi*, la fine del mondo vera e propria (LUCAN. 9, 863-867):

*Per secreta tui bellum civile recessus
vadit, et arcani miles tibi conscius orbis
claustra ferit mundi. Forsan maiora supersunt 865
ingressis: coeunt ignes stridentibus undis
et premitur natura poli⁷⁶.*

⁷³ Sull'*excursus* di Medusa cfr. E. FANTHAM, *Lucan's Medusa-Excursus: Its Design and Purpose*, in *MD* 16 (1992), pp. 95-119 (in particolare pp. 97-100; 108-109, sui temi qui discussi); anche RASCHLE, *op. cit.* (2001), pp. 53-55; 76-82; ZIENTEK, *op. cit.*, pp. 252-264; L. LANDOLFI, *Saxifica Medusa (Luc. 9,670). Il ritratto della Gorgone*, in A. SETAIOLI (a cura di), *Apis Matina. Studi in onore di Carlo Santini*, Trieste 2016, pp. 390-404 (in particolare pp. 390-394).

⁷⁴ Secondo WICK, *op. cit.*, p. 366 *ad loc.*, il termine *monstra* potrebbe riferirsi non solo ai serpenti, ma anche ad altri generi di animali feroci: l'idea della Libia come generatrice di belve mostruose, tra cui i serpenti, è infatti topica fin da Erodoto (cfr. HDT. 4, 191, 2-4), e nella tradizione etnografica e paradossografica si lega in particolare al suo clima caldo, che favorirebbe la nascita di tali esseri (cfr. DIOD. SIC. 2, 51, 3-4). Cfr. ROMM, *op. cit.*, pp. 82-94.

⁷⁵ Cfr. RASCHLE, *op. cit.* (2001), pp. 327-330 *ad loc.*

⁷⁶ Cfr. RASCHLE, *op. cit.* (2001), pp. 331-333, e WICK, *op. cit.*, pp. 368-370 *ad loc.*; anche BEAUJEU, *art. cit.*, pp. 221-222. Degno di nota è che l'espressione *mundi claustra* sia usata, a proposito del tentativo di navigazione oceanica di Alessandro Magno, in SEN. *Epist.* 119, *7 quaerit quod suum faciat, scrutatur maria ignota, in Oceanum classes novas mittit et ipsa, ut ita dicam, mundi claustra perrumpit*; sulla presenza del modello di Alessandro Magno in tutto questo episodio del libro 9, vedi qui sotto il § 5.

Qui essi si aspettano fenomeni ancora più sconvolgenti, come il fuoco che si mescola alle acque e la volta celeste che si abbassa, arrivando poi per paradosso ad affermare che dovranno forse rimpiangere le *serpentum terrae*, dove almeno c'è ancora una qualche forma di vita (LUCAN. 9, 869-871 *quaeremus forsitan istas / serpentum terras: habet hoc solacia caelum, / vivit adhuc aliquid*). Le due espressioni dei vv. 866-867 (*coeunt ignes stridentibus undis* e *premitur natura poli*) alludono all'immergersi del sole nelle acque dell'Oceano (secondo una rappresentazione mitica e poetica del percorso dell'astro), e all'abbassarsi della linea dell'orizzonte che porta in prospettiva cielo e terra quasi a confondersi, due fenomeni tipici da 'fine del mondo'⁷⁷. Ma allo stesso tempo la formulazione lucanea è abbastanza vaga per evocare l'idea di una sorta di conflagrazione universale, in cui gli elementi opposti si mischiano e il cielo crolla sulla terra⁷⁸: da questo punto di vista la fine del mondo in senso geografico tende a configurarsi anche come una fine del mondo in senso fisico e cosmologico.

5. MATRICI RETORICHE

Per questo tipo di rappresentazioni paesaggistiche Lucano poteva certamente ispirarsi a molteplici modelli di varia natura, sia poetici (come ad esempio le *Georgiche* di Virgilio, le opere ovidiane dell'esilio, o ancora la poesia astronomica), che di altro tipo (letteratura geografica e paradossografica): qui vorrei tuttavia evidenziare la forte matrice retorica sottesa ai motivi analizzati, che si lega in special modo alla figura di Alessandro Magno, per come questa era stata delineata nelle scuole di retorica romane. La presenza del modello di Alessandro Magno è, come noto, fondamentale nel libro 9 del *Bellum civile*, nella narrazione della marcia di Catone attraverso il deserto libico, che si configura come una sorta di ripetizione dell'analoga spedizione guidata dal condottiero macedone per visitare l'oasi e il tempio di Ammone (luogo non a caso raggiunto anche da Catone e i suoi)⁷⁹: si tratta del resto di un parallelo evocato dallo stesso Lucano, quando

⁷⁷ Il primo fenomeno era già evocato in LUCAN. 9, 624-625 *finibus extremis Libyes, ubi fervida tellus / accipit Oceanum demisso sole calentem*; il secondo è descritto in termini simili da VERG. *Georg.* 1, 240-241 *mundus, ut ad Scythiam Riphaeasque arduus arces / consurgit, premitur Libyae devexus in Austros*, e da MANIL. 2, 846-847 *quod summo premitur devexum culmine mundi / donec ad occasus veniat*.

⁷⁸ Si veda la descrizione dell'epirosi stoica in LUCAN. 1, 72-76 *sic, cum compage soluta / saecula tot mundi suprema cogerit hora / antiquum repetens iterum chaos, omnia mixtis / sidera sideribus concurrent, ignea pontum / astra petent*; o ancora le ulteriori rappresentazioni della *finis rerum* in LUCAN. 2, 289-292 *sidera quis mundumque velit spectare cadentem / expers ipse metus? Quis, cum ruat arduus aether, / terra labet mixto coeuntis pondere mundi, / complomas tenuisse manus?*; 7, 134-137 *quis litora ponto / obruta, quis summis cernens in montibus aequor / aetheraque in terras deiecto sole cadentem, / tot rerum finem, timeat sibi?*. Sull'immaginario della dissoluzione cosmica in Lucano cfr. M. LAPIDGE, *Lucan's Imagery of Cosmic Dissolution*, in *Hermes* 107 (1979), pp. 344-370.

⁷⁹ Si può confrontare ad esempio il racconto di Curzio Rufo (CURT. 4, 7), che contiene ampi scorci paesaggistici delle *steriles harenae* del deserto (cfr. soprattutto CURT. 4, 7, 6-7; 10-13), anche con il ricorso al modulo della descrizione in negativo (cfr. ad es. CURT. 4, 7, 12 *nulla arbor, nullum culti soli occurrebat vestigium*), e della stessa oasi di Ammone, con la sua natura mirabile e *incredibile* (cfr. CURT. 4, 7, 16). Per la presenza del modello di Alessandro in tutta questa

nell'*excursus* su Alessandro all'inizio del libro 10 fa menzione, tra le sue varie imprese, dell'inarrestabile avanzata attraverso la *sterilis Libye* e fino al *Syrcticus Hammon*, cioè gli stessi luoghi affrontati da Catone nel libro precedente (cfr. LUCAN. 10, 37-38 *non illi flamma nec undae / nec sterilis Libye nec Syrticus obstitit Hammon*). Ma al di là di questo parallelo specifico, tale modello agisce in maniera più diffusa e pervasiva nelle rappresentazioni lucanee connesse al motivo della 'fine del mondo'. Ancora nell'*excursus* su Alessandro nel libro 10, nei versi immediatamente successivi a quelli appena citati, Lucano osserva che egli sarebbe stato l'unico capace di andare oltre ogni limite geografico, facendo letteralmente il 'giro del mondo', se non fosse intervenuta la morte a imporgli un *finis* (LUCAN. 10, 39-42):

*Isset in occasus mundi devexa secutus
ambissetque polos Nilumque a fonte bibisset: 40
occurrit suprema dies, naturaque solum
hunc potuit finem vaesano ponere regi.*

Tale immagine si pone principalmente in relazione con il celebre motivo di 'Alessandro e l'Oceano' (a sua volta richiamato in LUCAN. 10, 36-37 *Oceano classes inferre parabat / exteriore mari*)⁸⁰: nella tradizione retorica a cui Lucano poteva fare riferimento, rappresentata in primo luogo dalle *Suasoriae* di Seneca il Vecchio, ma anche dalle *Historiae Alexandri Magni* di Curzio Rufo⁸¹, Alessandro Magno era infatti colui che, avanzando in India fino all'estremo limite orientale del mondo conosciuto e alle rive dell'Oceano, aveva per eccellenza posto le basi per raggiungere ed esplorare un *alius orbis*⁸². Così certi spunti descrittivi contenuti in questi testi presentano chiare consonanze con i paesaggi lucanei. Prendiamo le descrizioni dell'Oceano svolte da tre diversi declamatori (rispettivamente un anonimo, il cui nome è andato perduto in una lacuna iniziale del testo, Mosco e Papirio Fabiano) nella *suasoria* 1 di Seneca il Vecchio, che propone come tema *Deliberat Alexander an Oceanum naviget* (SEN. *Suas.* 1, 1; 1, 2; 1, 4):

sezione del poema lucaneo cfr. W. RUTZ, *Lucan und die Rhetorik*, in M. DURRY (éd.), *Lucain. Sept exposés suivis de discussions* (Entretiens sur l'antiquité classique, Tome XV), Fondation Hardt, Vandœuvres-Genève 1970, pp. 235-265; Y. MAES, *One but not the Same? Cato and Alexander in Lucan's Pharsalia 9, 493-618 (and Caesar too)*, in *Latomus* 68 (2009), pp. 657-679.

⁸⁰ Su tutto questo passo del libro 10 cfr. BERTI, *op. cit.* (2000), pp. 82-86 *ad loc.*

⁸¹ Sulla presenza di modelli retorici e declamatori nell'opera di Curzio Rufo cfr. E. BERTI, *Alessandro e l'Oceano. Modelli declamatori nelle Historiae Alexandri Magni di Curzio Rufo e nell'Anabasi di Arriano*, in O. DEVILLERS, B. B. SEBASTIANI (éds.), *Sources et modèles des historiens anciens*, 2, Bordeaux 2021, pp. 249-261.

⁸² Cfr. SEN. *Suas.* 1, 1 *aiunt ... ultraque Oceanum rursus alia litora, alium nasci orbem*; CURT. 9, 3, 8 *paene in ultimo mundi fine consistimus; in alium orbem paras ire et Indiam quaeris Indis quoque ignotam*; 9, 6, 20 *iamque haud procul absum fine mundi, quem egressus aliam naturam, alium orbem aperire mihi statui*. Su questo motivo rimando a E. BERTI, *Scholasticorum studia. Seneca il Vecchio e la cultura retorica e letteraria della prima età imperiale*, Pisa 2007, pp. 340-348.

Stat immotum mare et quasi deficientis in suo fine naturae pigra moles; novae ac terribiles figurae, magna etiam Oceano portenta, quae profunda ista vastitas nutrit; confusa lux alta caligine et interceptus tenebris dies; ipsum vero grave et defixum mare et aut nulla aut ignota sidera.

[...]

Immensum et humanae intemptatum experientiae pelagus, totius orbis vinculum terrarumque custodia, inagitata remigio vastitas; litora modo saeviente fluctu inquieta, modo fugiente deserta; taetra caligo fluctus premit, et nescio qui, quod humanis natura subduxit oculis, aeterna nox obruit.

[...]

Quid? Ista toto pelago infusa caligo navigantem tibi videtur admittere, quae prospicientem quoque excludit? Non haec India est nec ferarum terribilis ille conventus. Immanes propone beluas, aspice quibus procellis fluctibusque saeviat, quas ad litora undas agat. Tantus ventorum concursus, tanta convulsi funditus maris insania est. Nulla praesens navigantibus statio est, nihil salutare, nihil notum. Rudis et imperfecta natura penitus recessit⁸³.

Notiamo innanzitutto che una descrizione molto simile si ripresenta anche in Curzio Rufo, in un passo che contiene le lamentele dei soldati macedoni contro il loro comandante, a dimostrazione dell'esistenza di una vera e propria topica retorica dell'Oceano⁸⁴ (CURT. 9, 4, 17-18):

Gangen amnem et quae ultra essent coactum transmittere, non tamen finisse, sed mutasse bellum. Indomitis gentibus se obiectos, ut sanguine suo aperirent ei Oceanum. Trahi extra sidera et solem cogique adire quae mortalium oculis natura subduxerit. Novis identidem armis novos hostes existere; quos ut omnes fundant fugentque, quod praemium ipsos manere? Caliginem ac tenebras et perpetuam noctem profundo incubantem mari, repletum immanium beluarum gregibus fretum, immobiles undas, in quibus emoriens natura defecerit.

Ma soprattutto, per quanto ci interessa, molti elementi e motivi svolti in questi passi sono riutilizzati anche da Lucano, non solo in riferimento allo stesso Oceano (di cui i declamatori sottolineano, come il nostro poeta, ora l'incerta natura, dovuta al flusso e riflusso delle maree, che rende indefiniti i contorni dei suoi *litora*⁸⁵, ora il carattere tempestoso), ma anche in altri contesti. Così ad esempio l'accento in SEN. *Suas.* 1, 1 alla presenza di *aut nulla aut ignota sidera* (cfr. anche CURT. 9, 4, 18 *trahi extra sidera et solem*), oltre a richiamare LUCAN. 4, 107-108 *non sidera caelo / ulla*

⁸³ Su questi passi cfr. S. FEDDERN, *Die Suasorien des älteren Seneca. Einleitung, Text und Kommentar*, Berlin-Boston 2013, pp. 158-161; 164-167; 171-173 *ad loc.*

⁸⁴ In generale sulla rappresentazione retorica dell'Oceano cfr. BERTI, *op. cit.* (2007), pp. 348-352; E. MIGLIARIO, *Retorica e storia. Una lettura delle Suasoriae di Seneca padre*, Bari 2007, pp. 63-67; G. LA BUA, *Nihil est infinitum nisi Oceanus (Sen. Suas. 1, 1). Il mare nelle declamazioni latine*, in *Maia* 67 (2015), pp. 325-339, e ora soprattutto B. HUELSENBECK, *The Ocean (Seneca Suas. 1). Community Rules for a Common Literary Topic*, in M. T. DINTER, C. GUÉRIN, M. MARTINHO (eds.), *Reading Roman Declamation: Seneca the Elder*, Oxford 2020, pp. 151-185. Altri testi che risentono della stessa topica sono ad es. SEN. *Ad Marc.* 18, 6-7, e più tardi TAC. *Agr.* 10, 5-6.

⁸⁵ Per questo aspetto si veda anche l'ampia narrazione dell'ondata di marea oceanica che sorprende la flotta macedone giunta alle foci dell'Indo, prima travolgendo, poi lasciando in secca le navi, in CURT. 9, 9, 9-22.

videt (nella descrizione della *zona nivalis*), si riallaccia al motivo degli *aliena sidera*, svolto a più riprese da Lucano; l'insistenza sull'idea della *caligo* e dell'oscurità che gravano costantemente sulle acque oceaniche, come anche della loro immobilità e torpore, dovuta a una sorta di difetto di natura che agli estremi confini del suo dominio è come venuta meno alla sua azione vivificante (SEN. *Suas.* 1, 1 *stat immotum mare et quasi deficientis in suo fine naturae pigra moles*; CURT. 9, 4, 18 *immobiles undas, in quibus emoriens natura defecerit*), può ricordare da un lato ancora la descrizione del polo antartico, avvolto da gelo e oscurità perenni (LUCAN. 4, 106-109), dall'altro quella del deserto di Libia, dove allo stesso modo *natura deside torpet / orbis* (LUCAN. 9, 436-437), producendo uno stato di assoluta immobilità⁸⁶; anche il richiamo alle belve immani e portentose (cetacei e altri animali marini) che popolano l'Oceano corrisponde alla rappresentazione dei serpenti come unici mostruosi abitatori del deserto⁸⁷. Infine l'idea che la natura ha voluto sottrarre agli occhi degli uomini la visione e la conoscenza di luoghi come questi (cfr. SEN. *Suas.* 1, 2 *...quod humanis natura subduxit oculis, aeterna nox obruit*; CURT. 9, 4, 18 *...adire quae mortalium oculis natura subduxerit*) è un altro motivo ricorrente anche in Lucano (cfr. soprattutto LUCAN. 10, 295-298, a proposito delle sorgenti del Nilo).

Ma il testo in cui tutta questa costellazione di motivi trova espressione nella maniera forse più paradigmatica è il noto frammento poetico di Albinovano Pedone sulla navigazione della flotta di Germanico sull'Oceano settentrionale, riportato da Seneca il Vecchio nel contesto della stessa prima *suasoria*. Tale frammento, magistralmente analizzato da Vincenzo Tandoi nel famoso saggio già ricordato all'inizio di questo lavoro⁸⁸, risente palesemente della stessa tradizione retorica su Alessandro Magno, e ripropone gran parte degli elementi che abbiamo considerato, a partire dalla descrizione dell'Oceano con i suoi *monstra* e le sue insidie, svolta in termini estremamente simili ai passi sopra citati (cfr. ALBINOV. *carm. frg.* 5-11 *...hunc illum, pigris immania monstra sub undis / qui ferat, Oceanum, qui saevas undique pristis / aequoreosque canes ratibus consurgere prensis. / Accumulat fragor ipse metus. Iam sidere limo / navigia et rapido desertam flamine classem / seque feris credunt per inertia fata marinis / iam non felici laniandos sorte relinqui*)⁸⁹. Ma soprattutto nei

⁸⁶ Si ricordi anche la descrizione delle Sirti, in LUCAN. 9, 303-311, come una parte del mondo che la natura avrebbe abbandonato a se stessa lasciandola imperfetta, che può richiamare soprattutto l'idea svolta in SEN. *Suas.* 1, 4 *rudis et imperfecta natura penitus recessit*.

⁸⁷ In serpenti di grandezza inusitata e dotati di un morso velenoso che provoca morte istantanea si imbattono del resto, nel racconto di Curzio Rufo, anche i soldati di Alessandro Magno quando si inoltrano in India (cfr. CURT. 9, 1, 4; 12).

⁸⁸ Cfr. TANDOI, *art. cit.* (1964 e 1967); sullo stesso frammento e sui suoi molteplici agganci con la tradizione retorica su Alessandro Magno e con la topica dell'Oceano e della fine del mondo cfr. più di recente BERTI, *op. cit.* (2007), pp. 352-358, e soprattutto i due ampi saggi di S. ANZINGER, *Post Oceanum nihil? Albinovanus Pedito und die Suche nach einer anderen Welt*, in *RhM* 158 (2015), pp. 326-407; N. HÖMKE, *Mit Alexander dem Großen und Albinovanus Pedito am Ende der Welt. Finis mundi als rhetorischer Topos in Sen. Suas. 1.15*, in S. FINKMANN, S. BEHRENDT, A. WALTER (Hrsgg.), *Antike Erzähl- und Deutungsmuster. Zwischen Exemplarität und Transformation. Festschrift für Christiane Reitz zum 65. Geburtstag*, Berlin-Boston, 2018, pp. 575-594.

⁸⁹ Riporto il testo del frammento come fissato nell'edizione dei *Fragmenta poetarum Latinorum* a cura di J. BLÄNSDORF (Berlin-New York 2011⁴) prescindendo dai numerosi problemi testuali ed esegetici che interessano questi versi.

versi di Pedone si insiste sull'idea del raggiungimento di un *orbis* estremo, posto al di là del percorso del sole e dei confini del mondo conosciuto, che nelle parole conclusive del marinaio, interpretabili come una vera *dissuasio* retorica, si specifica nel riferimento a terre e popolazioni poste *sub alio cardine*, cioè precisamente agli antipodi (ALBINOV. *carm.* frg. 1-4; 16-23):

*Iam pridem post terga diem solemque relictum
iamque vident, noti se extorres finibus orbis
per non concessas audaces ire tenebras
ad rerum metas extremaque litora mundi.
[...]
“Quo ferimur? Fugit ipse dies orbemque relictum
ultima perpetuis claudit natura tenebris.
Anne alio positas ultra sub cardine gentes
atque alium bellis intactum quaerimus orbem?
Di revocant rerumque vetant cognoscere finem 20
mortales oculos. Aliena quid aequora remis
et sacras violamus aquas divumque quietas
turbamus sedes?”*

Sull'importanza di questo brano come possibile modello per Lucano, soprattutto per il lamento dei soldati di Catone nel libro 9 (costruito analogamente sul modello di una *suasoria*), non c'è bisogno di insistere, poiché essa è già stata rilevata da vari studiosi e commentatori⁹⁰. Più in generale si osserva in questi versi, che rappresentano una sorta di vero e proprio *tour de force* retorico, un accumularsi dello stesso tipo di terminologia (*post terga diem solemque relictum; noti ... finibus orbis; extrema litora mundi; orbem relictum; alium ... orbem; rerum ... finem; aliena ... aequora*, e così via) e di concetti (la perdita dell'orientamento; il divieto posto dalla natura al raggiungimento e alla conoscenza di questi luoghi), che si ritrovano disseminati per tutto il poema lucaneo per connotare spazi e paesaggi della fine del mondo. In questo senso la tradizione retorica, con tutto il bagaglio del suo linguaggio e dei suoi *topoi*, si conferma come una delle principali fonti di ispirazione per Lucano.

ABSTRACT

Nel *Bellum civile* di Lucano sono presenti numerosi riferimenti alla 'fine del mondo' o a un 'altro mondo', posto oltre i limiti dell'ecumene. La rappresentazione del paesaggio di questi luoghi esotici e remoti presenta

⁹⁰ Cfr. soprattutto WICK, *op. cit.*, pp. 361-364, e inoltre RASCHLE, *op. cit.* (2001), pp. 47-49; ANZINGER, *art. cit.*, pp. 394-399; HÖMKE, *art. cit.*, pp. 586-587.

alcune costanti, volte a mettere in luce la loro alterità e marginalità rispetto al mondo conosciuto. In questo contributo si analizzano alcuni di questi elementi paesaggistici – come l’aspetto del cielo, i fiumi e l’Oceano, le zone climatiche –, evidenziando il ricorrere di motivi comuni, e si illustra l’origine retorica di molti di tali *topoi*, che si legano in particolare alla tradizione su Alessandro Magno.

In Lucan’s *Bellum civile* there are several references to the ‘end of the world’ or to ‘another world’, set beyond the limits of the ecumene. The depiction of the landscape of these remote and exotic places shows some recurring features, intended to emphasize their alterity and marginality in relation to the known world. This paper analyzes some of these landscape elements – such as the appearance of the sky, rivers and the Ocean, and climatic zones –, highlighting the recurrence of common motifs, and illustrates the rhetorical origin of many of these *topoi*, which are linked in particular with the tradition about Alexander the Great.

KEYWORDS: Lucan; landscape; end of the world; appearance of the sky; Nile; Ocean; climatic zones; rhetoric; Alexander the Great.

Emanuele Berti
Scuola Normale Superiore - Pisa
emanuele.berti@sns.it